

# COMUNITÀ

## Il commento

# Piazza contro i giudici, un vicepremier non può



**Michele Prospero**

È DEL TUTTO INCOMPATIBILE, PER UN VICE PREMIER CHE PER AGGIUNTA OCCUPA ANCHE IL DICASTERO DEGLI INTERNI, la presenza in una piazza che urla contro la magistratura. Anche se con il codice di procedura penale del 1989 il Viminale non ha più nelle mani il controllo della polizia giudiziaria, Alfano non può permettersi di manifestare contro l'operato di un legittimo potere dello Stato.

La certezza del diritto nell'esperienza italiana (diverso è il caso di Francia o Spagna) è stata congiunta dal legislatore alla rigida sottrazione di ogni possibilità di condizionamento da parte del governo. L'esecutivo non può interferire nell'andamento del processo penale e intromettersi nella piega delle indagini svolte dalle toghe che possono distrarsi in un regime di piena autonomia.

La bestia nera della destra sinora erano stati i pubblici ministeri politicizzati di alcune procure calde. Adesso il grido di rivolta coinvolge tutta la magistratura, inquirente e giudicante. È la separazione dei poteri, come solido principio costituzionale, che in realtà viene aggredito. Le sentenze, in uno Stato di diritto, non possono essere oggetto di mobilitazioni di piazza a sostegno o a contestazione degli atti dei tribunali.

Il giudice non risponde alla piazza dei contenuti delle proprie decisioni, adottate nella correttezza formale e secondo le procedure vigenti. Proprio mentre indica nella magistratura politicizzata il cancro da estirpare, la destra auspica l'avvento di una magistratura del tutto prona alle ragioni del ceto politico. L'opinione pubblica infatti non c'entra nulla con il merito delle sentenze già emesse o con quelle in procinto di essere adottate. E quindi l'appello al popolo radunato, visto come tribunale supremo della nazione, introduce una forzatura politica che stravolge le delicate funzioni ritagliate per un autonomo potere dello Stato. La destra denuncia la scarsa indipendenza della magistratura e poi però organizza manifestazioni di piazza che di fatto lasciano scivolare le competenze delle toghe nel piano delle crude opportunità politiche. Né il consenso né il dissenso di massa verso

l'operato di un tribunale possono essere oggetto di una iniziativa politica di piazza che, in quanto tale, altera le prerogative e le specifiche attribuzioni dell'autorità giudiziaria. Nel sistema giudiziario italiano ci sono tutte le condizioni legali per lo svolgimento di un giusto processo che, nell'accertamento rigoroso delle responsabilità individuali, si svolge con il rispetto pieno delle tutele dell'imputato e dei necessari vincoli procedurali. Solo chi aspira ad un comando politico sui poteri, che la Costituzione disegna come separati, può dipingere i magistrati, lo ha fatto Berlusconi ancora ieri a Brescia, come «accecati dal pregiudizio politico, dall'invidia e dall'odio verso le classi sociali imprenditoriali».

Che un politico fresco di condanna proprio per la divulgazione a mezzo stampa di intercettazioni senza alcun rilievo penale (quelle di Fassino con Consorte) si scagli contro il circuito mediatico e giudiziario e invochi misure esemplari a tutela della riservatezza e del segreto istruttorio fa parte della consueta commedia berlusconiana. Che però dei ministri partecipino al rito di piazza che accusa i magistrati di «fare del male», di voler decapitare un partito di governo, di perseguire un giusti-

zia di classe, rivendica una immunità al leader perché unto dal popolo è un evento inaccettabile.

Berlusconi non può indossare in piazza gli abiti di Tortora: chi si rifugia nell'impunità del più forte non può paragonarsi ad una vittima sacrificale. La proposta di una separazione delle carriere con concorsi diversi per liberare il giudice dall'influenza nefasta dei magistrati inquirenti è del tutto strumentale (il 40 per cento dei processi finiscono in un modo diverso da quello richiesto dal pubblico ministero). Anche l'idea di trasformare il pubblico ministero in un «avvocato dell'accusa», come lo ha definito ieri il Cavaliere, urta con il quadro normativo vigente (il pubblico ministero non può essere una figura privata reperibile nel mercato, ha infatti la polizia alle sue dipendenze). Le funzioni di accertamento della verità e le garanzie per le parti in un processo non arbitrario sono già disponibili nell'ordinamento italiano. Lo spirito di fazione di chi con cortei e appelli al popolo si scaglia contro le libere istituzioni della repubblica è difficilmente compatibile con un ruolo di governo entro una coalizione sorta solo per uno stato di necessità.

## Maramotti



## L'analisi

# Ora il Pd e il governo devono riannodare i fili



**GIUSEPPE PROVENZANO**

ABBIAMO UN GOVERNO, PERCHÉ UN GOVERNO BISOGNAVA PURE AVERCELO. E ORA ABBIAMO pure un segretario del partito, appena dopo la bufera. Il Pd è naufragato non riuscendo a evitare che la crisi politica, nell'intreccio perverso con quella economica e sociale, diventasse una crisi di governabilità, mettendo in discussione le residue credibilità delle istituzioni democratiche. Ora, con un governo sostenuto da una larghissima maggioranza parlamentare, e con un partito che ieri, ritrovando una barra per timone, senza ambiguità ha riaffermato il sostegno convinto a Enrico Letta, possiamo dire di avere raggiunto l'obiettivo, decisivo, della governabilità?

Per la governabilità non basta una riforma delle istituzioni o della legge elettorale, pure necessarie. Ancor più necessaria è la capacità di affrontare una questione sociale senza precedenti, fatta di esclusione, di impoverimento, di uno stato di precarietà o di inoccupazione permanente per le nuove generazioni. Perché è da qui che deve arrivare la risposta, il segno di riavvicinamento tra governanti e governati, ben oltre la discussione sulla diaria. La tenuta delle istituzioni democratiche si misura sulla loro capacità

di migliorare la vita dei cittadini. Se davvero vi è una ragione nel fatto che le forze politiche già deboli e sconfitte alle urne si siano unite nella responsabilità di governo, la si può cercare forse nello specchio rovesciato di un Paese lacerato, in cui le solitudini toccano quelli che non possono più aspettare e quelli che non hanno più niente da aspettare, o da perdere. Solitudini senza voce. È sorprendente quanto poco sia durato nel dibattito pubblico l'allarme lanciato da Mario Draghi, e rilanciato dal Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza, sul rischio, legato al prolungarsi delle ricadute sociali della crisi, di una deriva di proteste estreme e distruttive.

Prima che la governabilità diventi una questione di ordine pubblico, bisogna avere coscienza, a partire dalle azioni di governo, che ovunque in questo Paese il marasma sociale può sfociare in episodi con conseguenze ben più gravi di quelle del 28 aprile davanti a Palazzo Chigi. A Palermo, alcuni giorni prima, era stato un poliziotto a sparare. In aria, e grazie al cielo. Davanti a un Palazzo dei Normanni assediato dalle proteste, mentre il Parlamento regionale affrontava nella notte una difficile sessione di bilancio. Ero dentro quel Palazzo. Dentro al palazzo ci si può stare anche senza perdere di vista la finestra. Dalla finestra salivano le urla di rabbia di decine di disperati, e qualche malacarne, appesi a uno dei fili di quel precariato pubblico con cui la politica siciliana nei decenni ha intessuto le sue trame di potere. Ero in quel Palazzo, a dare una mano a Luca Bianchi, prestato dalla Svezia a fare l'Assessore all'economia nella giunta Crocetta, in quella Sicilia che nell'estate scorsa si disse sull'orlo del default, e per cui si è resa necessaria una manovra finanziaria che è valsa due miliardi e mezzo di euro. Eravamo come la Grecia, ma non abbiamo fatto come la Grecia. Le pressioni sociali sono state inim-

maginabili. Poteva accadere di tutto, nel rosario di storie che saltano fuori da una crisi che appare senza rimedio. Alla piazza dei precari, una Regione come la Sicilia non si può permettere di non dare risposte, negando d'un tratto un reddito.

Se lo racconto, è perché tutta l'Italia, oggi, rischia di farsi Sicilia. È il governo al tempo del marasma sociale, quando la politica sembra avere perso tutti gli strumenti per incidere sulla vita offesa delle persone, per mediare interessi e bisogni, e rappresentare istanze, ingiustizie, paure, riscatti sociali. Se saltano tutti i luoghi della mediazione, se le proteste sono de-sindacalizzate, se a commerciarvi rimangono solo gli avventurieri politici, altro che governabilità: possiamo ancora aspettarci di tutto. Ecco perché ora, accanto a un governo che dia risposte sociali, è necessario che vi sia un partito in campo con tutte le sue forze, mentre si avvia a rifare i conti con se stesso e con l'Italia ad un congresso vero. Perché fin da oggi ad esso spetta il compito di riannodare i fili spezzati del tessuto sociale. E non solo con la capacità di orientare le scelte del governo verso il lavoro e i diritti. Ma soprattutto ricostruendo con le persone quella relazione che si è perduta, e uscire insieme dalle diverse e rispettive solitudini. Solo così sarà possibile tradurre il risentimento sociale, nella «forza persuasiva» della rappresentanza di interessi collettivi, per cui farsi comunità, per cui vale la pena governare.

## PRECISAZIONE

● Nell'intervista di ieri all'Unità il sostituto procuratore antimafia Anna Canepa è stata definita per errore vicepresidente dell'Anm. La dottoressa Canepa ha lasciato questo incarico in aprile quando è diventata segretario di Md, ed è ora membro della giunta dell'Anm.

## L'analisi

# La distruzione della sintassi da Marinetti a Twitter



**MASSIMO ADINOLFI**

SEGUE DALLA PRIMA

Solo un anno prima aveva scritto il «Manifesto tecnico della letteratura futurista» (c'è stato un tempo in cui anche la letteratura si è affidata ai tecnici?). Inutile dire che Marinetti nulla sapeva della grossa mano che Twitter gli avrebbe dato nell'impresa. Mica ne va solo della presidenza della Repubblica, con i tweet! Provateci infatti voi a rispettare sintassi e interpunzione nei soli 140 caratteri a vostra disposizione: impresa vana. Perciò comincerete anche voi, come il poeta, a «distruggere brutalmente la sintassi nel parlare», a non «perdere tempo a costruire periodi» (non ne avete lo spazio), a «infischiarvene della punteggiatura e dell'aggettivazione» e a «diminuire il numero delle vocali e delle consonanti» (le abbreviazioni!). Come vedete, all'immaginazione senza fili di Marinetti mancavano solo le faccine, tutto il resto c'era già.

Non per caso. Basta scorrere l'elenco dei «fenomeni significativi» che Marinetti snocciola prima di enunciare il suo programma letterario, per trovarci un bel po' di cose che oggi non sono altrettanto significative solo perché sono divenute ovvie. Ad esempio: una «nuova sensibilità finanziaria». La finanziarizzazione dell'economia, che sta sul banco degli imputati della crisi, si era in realtà cominciata a formare già allora, in un'epoca che, quanto a globalizzazione del commercio, non avrebbe nulla da invidiare alla nostra.

E infatti Marinetti scrive: «Gli uomini conquistarono successivamente il senso della casa, il senso del quartiere in cui abitavano, il senso della città, il senso della zona geografica, il senso del continente. Oggi possiedono il senso del mondo». Possiedono cioè, o forse sono posseduti, dalla globalizzazione.

Oppure: «passione, arte e idealismo dello sport. Concezione e amore del record», dice Marinetti, che pure del doping non sapeva assolutamente nulla. Ma, senza tirare in ballo vicende spiacevoli, basta pensare che la Juventus, che ha già vinto il campionato, va ancora a caccia del record di punti nelle ultime partite che rimangono.

O ancora, prosegue Marinetti: «orrore di ciò che è vecchio e conosciuto. Amore del nuovo e dell'imprevisto».

Ogni riferimento alle vicende del Pd è evidentemente da escludersi, ma non la retorica giovanilistica che entra in politica proprio in quegli anni, quando cominciano ad apparire le prime «metafisiche della gioventù» (Walter Benjamin), mentre per Platone, cioè per il più castale dei filosofi, non bisognava accostarsi alla filosofia (e alla politica) prima dei cinquant'anni. Muffa! Vecchiume!

Infine, un ultimo esempio: l'uomo moltiplicato dalla macchina». Che vuol dire: la mutazione antropologica, le questioni bioetiche, le protesi, la medicina performativa sono tutte cose già scritte in quel testo di cent'anni fa. Marinetti ignorava i dettagli, ma non aveva bisogno di conoscerli per comprenderne come stesse cambiando il mondo.

Non aveva né l'ipod, né lo smartphone né internet, ma gli bastavano «il telegrafo, il telefono, il grammofono», oppure il cinematografo e il «grande quotidiano (sintesi di una giornata del mondo)» per «palpitare d'angoscia», leggendo di vicende che potevano accadere all'altro capo del mondo, in Cina o nel Congo.

In parte, per la verità, si sbagliava, perché noi palpitiamo di sicuro per la Cina, ma molto meno per il Congo, segno che tutte queste straordinarie trasformazioni e la grande distruzione che comportavano e la libertà che promettevano, persino alle parole, non andava a vantaggio di tutti, non avvicinava tutte le distanze, e non rendeva affatto il «mondo piatto», come scriveva ottimisticamente Thomas Friedman qualche anno fa. Dislivelli e sproporzioni, vette di privilegi e abissi di povertà non sono stati affatto distrutti.

Ma mentre Marinetti non sentiva il bisogno di mettere questo eguagliamento in cima alle sue preoccupazioni, noi forse un tal bisogno lo sentiamo, e comprendiamo che se la distruttiva velocità penetrata dentro le nostre vite quotidiane non può essere frenata, può forse essere messa in qualche forma e aggiustata di direzione. Perché va bene il «declamatore futurista» e l'«ortografia libera espressiva», ma alla fine qualcosa vogliamo pur continuare a capire. E a capirla, se possibile, con tutti.